

Coronavirus in Siria si teme la catastrofe



Operazione di disinfezione di un'aula scolastica per contrastare il coronavirus nella città di Dana (in provincia di Idlib), il 24 marzo 2020.

Il governo siriano ha ufficialmente riconosciuto i primi casi di Covid-19 all'interno del Paese. Gli operatori delle ONG internazionali temono soprattutto il diffondersi dell'epidemia tra le popolazioni sfollate. La guerra ha compromesso il funzionamento di molti ospedali.

Dopo settimane in cui si sono rincorse voci, sempre smentite dal governo, di casi di coronavirus in Siria, portati da combattenti e pellegrini iraniani, domenica 22 marzo il ministro della Salute Nizar Yaziji ha dato conferma del primo contagio nel Paese.

Secondo quanto riportato dall'agenzia governativa *Sana*, si tratterebbe di una persona di 20 anni, di rientro da uno Stato estero non specificato, che è subito stata sottoposta alle cure e alle disposizioni di contenimento previste (nel corso della settimana i casi ufficialmente censiti sono saliti a 5 – ndr).

In aggiunta alle misure preventive già prese la settimana precedente, come la chiusura delle scuole e delle università fino al 2 aprile e il rinvio a maggio delle elezioni parlamentari, il governo ha predisposto nuovi provvedimenti per il contenimento del contagio che sono entrati in vigore mercoledì 25 marzo: chiusura di ristoranti, bar e attività commerciali non essenziali, riduzione dei trasporti pubblici, chiusura dell'aeroporto e dei valichi di frontiera con Giordania, Turchia e Libano e coprifuoco dalle 18 alle 6.

Mentre migliaia di persone nei territori controllati dal governo – circa il 70 per cento della Siria – si riversavano a fare scorta di beni di prima necessità, l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) esprimeva la propria preoccupazione per un'eventuale diffusione del virus nel Paese e in particolare nell'area di Idlib (a nord-est) e nei campi profughi.

Un sistema sanitario già in crisi

Dopo nove anni di guerra, 11 milioni di sfollati e quasi 390 mila morti, il sistema sanitario è al collasso e non riesce nemmeno a far fronte alla situazione attuale. Secondo l'Oms, solo 57 ospedali pubblici, il 64 per cento del totale, sono ancora operativi e, a causa della mancanza cronica di medici formati e dell'alto tasso di ricambio del personale, non c'è la capacità di prendersi carico dei malati in cura. Inoltre l'embargo imposto dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea al regime siriano, in vigore dal 2011, ha ristretto la possibilità di avere apparecchiature mediche: i farmaci molto spesso non arrivano e i macchinari nelle strutture ospedaliere non funzionano per mancanza di elettricità o di pezzi di ricambio. Per questo Damasco non può permettersi di fermare i legami con l'Iran e la Cina, da cui la Siria si rifornisce, rispettivamente, di petrolio e medicinali.

I rischi per il Nord della Siria

Ad allarmare in particolare le ong e le organizzazioni sanitarie è la situazione nel nord della Siria, soprattutto perché si teme che il Covid-19 sia molto più diffuso di quanto il governo vuole far credere. La cospicua presenza di combattenti e di

pellegrini provenienti dall'Iran – tra i maggiori focolai di coronavirus al mondo – che vanno e vengono dalla Siria e la testimonianza di alcuni medici di aver curato pazienti con sintomi dell'infezione costituirebbero le prove che questi timori sono fondati.

«Covid-19 in contemporanea alla guerra e a migliaia di sfollati: il peggiore incubo sta diventando realtà» ha dichiarato Jan Egeland, segretario generale dell'ong *Norwegian Refugee Council*. Nella provincia di Idlib, nel nord-ovest della Siria, la situazione è drammatica: dei tre milioni presenti nell'area, più della metà sono sfollati e vivono in campi sovraffollati, al freddo, in condizioni igienico-sanitarie disastrose, senza accesso sufficiente a cibo e all'acqua potabile. Lo stress fisico e mentale a cui sono quotidianamente sottoposti a causa della situazione in cui vivono li rende maggiormente vulnerabili al contagio. Anche le infrastrutture mediche sono al collasso, l'anno scorso ci sono stati 85 attacchi alle strutture sanitarie nella regione, al momento si contano solo tre ospedali con reparti di terapie intensive, mancano dottori, test diagnostici, gel igienizzante. A ciò si aggiunge la decisione del governo turco di vietare l'esportazione di forniture mediche tra cui guanti e mascherine protettive.

Anche la situazione nella regione del Rojava è tragica. Nonostante le misure preventive prese dall'amministrazione autonoma curda, come la chiusura delle scuole e degli uffici pubblici, nel nord-est del Paese non ci sono i mezzi per far fronte a una possibile diffusione del contagio. Spesso manca persino l'acqua, rendendo impossibile il lavaggio delle mani, una delle principali azioni per la lotta al Covid-19. Ad aggravare una situazione già drammatica sono le conseguenze del veto di Cina e Russia al rinnovo, a dicembre 2019, della Risoluzione Onu 2.165 che permetteva alle agenzie delle Nazioni Unite di portare aiuti umanitari dalla Turchia, dalla Giordania e dal Libano nelle aree della Siria non controllate dal governo di Damasco. Ora gli aiuti umanitari, come il materiale sanitario fornito dall'Oms, prima di arrivare nel nord-est, devono passare per Damasco, allungando i tempi di consegna anche di una settimana. E in una situazione così drammatica, il tempo costituisce la prevenzione migliore per scongiurare la catastrofe.

La Siria e i suoi profughi

9 anni di emorragia



Primi di marzo 2020, profughi ammassati al confine tra Turchia e Grecia a Pazarkule.

Nel decimo anno di una guerra che ha provocato oltre 11 milioni di sfollati e rifugiati, sono ancora migliaia le persone in fuga verso l'Europa. E ora a fermare il loro cammino è la Grecia, con il plauso dell'Ue.

«Detenuti, picchiati, spogliati e deportati in maniera sommaria», questo è il trattamento riservato alle persone che hanno tentato di attraversare il confine tra la Turchia e la Grecia ai primi di marzo. A denunciare lo spropositato uso della violenza da parte delle forze dell'ordine greche e i respingimenti collettivi contro i richiedenti asilo che cercano protezione in territorio ellenico è l'ong *Human Rights Watch* (Hrw) in un dettagliato articolo pubblicato martedì 17 marzo.

«[I poliziotti greci] hanno tentato di perquisire mia moglie e le hanno toccato il seno», racconta a Hrw un uomo siriano che viaggia con moglie e figli. «Hanno poi cercato di toglierle il velo e i pantaloni. Quando ho provato a fermarli, mi hanno preso a calci e a pugni picchiandomi violentemente con bastoni e spranghe. Anche mia figlia di due anni è stata colpita, ha ancora un livido in testa».

È il 28 febbraio quando la Turchia, dopo l'uccisione, da parte dell'esercito siriano, di 33 soldati turchi nella provincia di Idlib, annuncia che non fermerà più i profughi diretti in Europa, ammassandone migliaia al confine terrestre del fiume Evros. Nel giro di poche ore, l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Acnur/Unhcr) ne conta oltre 13 mila, siriani, ma anche tanti afgani, pronti a entrare in Grecia. In contemporanea aumenta anche il numero di sbarchi nelle isole greche già al collasso: in soli due giorni (1-2 marzo) a Samos, Lesbo e Chios arrivano 1.200 persone. Nei giorni successivi i numeri al confine di terra crescono ancora. La dura reazione della Grecia – sospensione del diritto d'asilo per un mese, deportazioni sommarie verso la Turchia, detenzione per chi entra illegalmente nel Paese e dispiegamento di nuove pattuglie al confine terrestre – viene avallata dall'Unione Europea che definisce la Grecia lo «scudo d'Europa» e vara lo stanziamento di 700 milioni di euro per far fronte all'afflusso dei profughi e lo schieramento di 100 nuove guardie di Frontex, l'Agenzia europea della guardia di frontiera e costiera, al confine di Evros.

Braccio di ferro al confine

Di fronte alla risposta di Atene e con la negoziazione di una nuova, seppur fragilissima, tregua con la Russia a Idlib, la Turchia alleggerisce la pressione al confine greco. Anche se migliaia di persone continuano a rimanere intrappolate nella terra di nessuno alla frontiera di Pazarkule con quotidiani tentativi di penetrare in territorio greco, la autorità turche iniziano a bloccare chi si avvicina al confine e a caricare le persone sugli autobus per riportarle a Istanbul. A quattro anni dall'intesa con l'Unione Europea, la Turchia, ben consapevole di avere il coltello dalla parte del manico, spera di negoziare un nuovo accordo in previsione del vertice europeo di Bruxelles del 26 marzo. Tuttavia nella video-conferenza tenutasi martedì 17 marzo tra Recep Tayyip Erdogan e i leader di Francia, Germania e Gran Bretagna che avrebbe dovuto spianare la strada per l'incontro della prossima settimana, la Turchia non ha ottenuto i risultati sperati.

In questo gioco delle parti, a pagare il prezzo più alto è chi fugge dalla guerra. A nove anni dal 15 marzo 2011, che ha segnato l'inizio di un sanguinoso conflitto, dalla Siria si continua a scappare: secondo l'Acnur ormai 11 milioni, oltre la metà della popolazione siriana, sono gli sfollati interni o profughi all'estero. Ed è una ferita che sanguina ancora: dal primo dicembre 2019 ad oggi, l'offensiva di Damasco contro la città di Idlib, l'ultima roccaforte dell'opposizione, sostenuta dalla Turchia, ha provocato un milione di sfollati.

I profughi, per la maggior parte donne e bambini, si trovano a vivere in situazioni drammatiche, ammassati lungo il confine turco-siriano, che non è mai stato riaperto, in tende, edifici bombardati e fabbriche abbandonate.

Anna Clementi

Padre Hanna Jallouf: La nostra Quaresima di speranza



Una giovane profuga in un campo tendato nella provincia di Idlib, il 6 marzo 2020.

Grazie a un accordo russo-turco da qualche giorno c'è una fragile tregua nella provincia siriana di Idlib. Ma la situazione resta difficilissima e le condizioni di vita dei tanti sfollati, come di chi ha ancora un tetto sulla testa, sono proibitive. La testimonianza del francescano parroco a Knayeh.

Lunedì 9 marzo, sui principali quotidiani italiani, è apparso un «appello straordinario» a piena pagina dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati

(Acnur/Unhcr). Il contenuto è chiaro quanto drammatico: «Nel Nord della Siria un milione di persone sono in fuga dai bombardamenti, con temperature vicine allo zero. I bambini, gli anziani, le persone malate muoiono di fame e di stenti. I bombardamenti continuano a provocare vittime civili. La loro fuga è interrotta dalle frontiere». L'appello è quello a contribuire con donazioni all'impegno dell'Acnur per sostenere l'emergenza umanitaria in corso e per aiutare «chi vive intrappolato nelle zone dove si combatte».

L'area di cui parla l'agenzia Onu coincide in gran parte con il governatorato di Idlib, a ridosso del confine turco, dove da molti mesi è in atto una vera e propria guerra tra russi e turchi per il controllo dell'area. Da una parte Ankara che spinge per realizzare una zona di *de-escalation* sotto il controllo dell'esercito turco, che mira a contrastare anche le milizie curde fino a poco tempo fa indispensabili per combattere il sedicente Stato islamico. Dall'altra Mosca, alleata del presidente siriano Bashar al Assad, che bombarda pesantemente il territorio per consentire alle forze siriane di terra di avanzare.

La valle del fiume Oronte, dove si trovano le missioni della Custodia di Terra Santa, scende dalle ultime propaggini della catena dell'Antilibano fino al Golfo di Alessandretta, a una trentina di chilometri appena da Idlib.

«L'accordo del 5 marzo scorso tra il presidente russo Vladimir Putin e quello turco Recep Tayyip Erdogan contiene ancora troppe ambiguità e punti oscuri. Non credo che la tregua potrà tenere». A parlare da Knayeh è padre Hanna Jallouf, frate minore della Custodia di Terra Santa, che dall'inizio della guerra civile siriana vive insieme al confratello fra Luai Bsharat, nella zona controllata da ribelli e jihadisti, e oggi al centro di aspri combattimenti.

«I due capi di Stato hanno trovato un accordo per un cessate il fuoco, che dovrebbe estendersi lungo la linea tracciata dall'autostrada M4, la strada che collega Aleppo alla costa. Questa arteria sarà pattugliata congiuntamente da militari turchi e russi, con la creazione di una terra di nessuno di sei chilometri di ampiezza. Ma è difficile che questo accordo sia qualcosa di definitivo. I ribelli non accetteranno mai che all'interno dell'area controllata da loro possano entrare i russi, che sono nemici e sostengono il presidente Assad. Può darsi che ci sia qualche accordo segreto relativo al ritiro delle forze ribelli da alcune aree, non lo escludo... Diversamente questa tregua non durerà».

La situazione umanitaria resta difficilissima, anche se i giorni di tregua hanno allentato un poco la tensione. E qualche famiglia ha fatto ritorno nei villaggi abbandonati a causa dei bombardamenti.

È pieno di sfollati che vengono dalle città e che vivono in tende di fortuna, nelle macchine. Persino nei pollai. Non c'è un buco che non sia abitato da chi ha perso tutto.

«Lungo la frontiera turca sono fioriti immensi campi profughi. Ma anche qui nelle nostre zone è pieno di sfollati che vengono dalle città e che vivono in tende di fortuna, nelle macchine. Persino nei pollai. Non c'è un buco che non sia abitato da chi ha perso tutto. I generi di prima necessità e i rifornimenti alimentari arrivano, ma il loro prezzo è esorbitante. Un chilo di pane costa mezzo dollaro. Per una famiglia numerosa comprare il pane diventa un lusso, dato che mediamente il reddito familiare è di 30 dollari. Gasolio e benzina sono carissimi. Carne e cereali hanno prezzi che aumentano ogni giorno. Per scaldarsi, la gente va nei campi a fare legna, tagliando alberi anche nelle proprietà private».

Il nodo più importante che le parti in causa non sembrano in grado di sciogliere è quello della «normalizzazione» del Paese. «Nell'accordo di Mosca è stata ribadita l'integrità territoriale della Siria. Assad dovrà riprendere il controllo di Idlib per forza o per amore, anche se quell'area resta ostile al governo. Ma sappiamo che la Turchia ha i suoi progetti: evitare che il nord siriano torni ad essere il centro della resistenza curda. Insomma, la situazione resta bloccata e difficile. Il governatorato di Idlib e le nostre aree dell'Oronte sono ancora insicure. Quando esci di casa, non si sa mai cosa ti può succedere. Resta in vigore il coprifuoco e alcune aree sono controllate dalle organizzazioni criminali».

A Knayeh, come del resto negli altri villaggi dell'Oronte (Gidaideh e Jacoubieh), le strutture parrocchiali e i conventi ospitano quasi un centinaio di famiglie, la stragrande maggioranza musulmane, che hanno perso tutto, in fuga da aree dove si è combattuto a lungo ma che non sono ancora sicure. O dove non ci sono ancora possibilità concrete di una ripresa economica.

«Speriamo che la Pasqua porti con sé una risurrezione anche per la Siria, che deve essere liberata dagli stranieri e riconsegnata al suo popolo – spiega fra Hanna -. Non si troverà nessuna soluzione duratura se si lascerà la gestione della crisi siriana solo ad Ankara, Mosca e Teheran». L'allusione è alle conseguenze che il conflitto siriano ha innescato e alle ripercussioni su tutta l'area del Mediterraneo, con i tre milioni e mezzo di profughi che dalla Turchia premono sulle frontiere dell'Europa.

Nei villaggi dell'Oronte, intanto, si vive una lunga Quaresima. «I cristiani rimasti in queste terre sono circa 7-800, 210 famiglie. Il nostro cammino penitenziale dura ormai dal 2011. Spesso manca il necessario e diventa piuttosto facile osservare il digiuno. Ma offriamo volentieri tutti i nostri sacrifici al Signore perché finalmente ci mandi la pace. Che questa Pasqua segni per tutti noi una rinascita spirituale e una vera liberazione».